1788

CATONE
IN UTICA

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

IN MODENA

NEL TEATRO RANGONE

La Primavera dell' Anno 1788.

UMILIATO

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI ERCOLE III.

DUCA DI MODENA, REGGIO,

MIRANDOLA Ec. Ec. Ec.

REGGIO

Dalla Stamperia di Giuseppe Davolio. Con Ap.

☞ Per brevità si tralasciano di recitare i versi segnati nel Dramma colle „

SERENISSIMA ALTEZZA.

L' ostinazione nelle disperate risoluzioni, la ferocia d' incrudelir contro se stesso ottenero alcuna volta presso le antiche ancora più colte nazioni il nome di virtù. Tale forse fu quella, che rese grande il nome di Catone l' Uticense; ma l' imparziale posterità dopo uno scrutinio dalla ragion regolato ne scoperse l inganno. Un sì faro Eroismo disparve, e ne ottenne il suo luogo il fanatismo.

L' amore del giusto, il sollievo de' suoi simili, l' umanità verso i soggetti, l' interessamento indefesso pel pubblico bene, sono virtù, che formano i luminosi caratteri del vero Eroe, la cui memoria sarà sempre rispettata, e riceverà gli applausi, e l' omag-

glo perpetuo del Mondo ammiratore; e queste virtù sono le famigliari dell' A. V. S.

Le Strade, che si approno sopra li gioghi più ardui degli inospiti Apenini, i grandiosi arcati Ponti, che renderanno schiave, e dome le acque de' Vostri più rigogliosi, ed ampi Fiumi, onde la sicurezza comune, e l' utile Commercio più non abbiano a paventar pericoli, o l inesausti inciampi; gli incessanti abbelimenti di cui sempre più rendete superba la Vostra Augusta Dominante, sono Opere, che eterneranno il Vostro Nome, ed effetti indubitati de' continui pensieri dell' Animo Vostro magnanimo che non conosce altro oggetto, che rendere perpetua quella felicità, già ne' Vostri fortunatissimi Dominj guidata dal Vostro paterno Amore, dalla Giustizia, e da tutte le altre Virtù, le quali formano il gran Sovrano, ed in Voi unite mirabilmente risplendono.

Se a queste Vostre amorose, e continue cure vorrete dar qualche alleviamento, supplico l' A. V. S. a voler degnare d' un benigno sguardo la prima scenica rappresentazione, che ho l'onore di umiliare al Vostro Trono, dapoichè la Clemenza Vostra volle me fra molti scieglere alla sorte di servire a questi utili, ed onesti divertimenti, ed onorar la medesima del possente Vostro Patrocinio. Così prenderò coraggio a maggiori, e più luminosi spettacoli per l' avvenire, e prostrando mi umilmente Vostri piedi ho l'onore di rassegnarmi

Di V. A. S.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servitore
Domenico Ghedini Impresario.

ARGOMENTO.

Dopo la morte di Pompeo il di lui contraditore Giulio Cesare fattosi perpetuo Dittatore si vide rendere omaggio non solo da Roma e dal Senato, ma da tutto il rimanente del Mondo, fuorchè da Catone il minore, Senatore Romano, che poi fu detto Uticense dal luogo della sua morte: uomo già venerato come padre della patria non meno per l' austera integrità de costumi, che pel valore: grand' amico di Pompeo, ed arentissimo difensore della libertà Romana. Questi avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle disperse milizie Pompejane, con l' ajuto di Giuba Re de' Numidi, amico fedelissimo della Repubblica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso, e benchè in tanta disuguaglianza di forze fosse sicurissimo di opprimerlo, pure in vece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta, o preghiera per renderselo amico: ma quelli vicusando aspramente qualunque condizione, quando vide disperata la difesa di Roma, volle almeno morir libero uccidendo se stesso. Cesare nella morte di lui diede segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio alla posterità, se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la virtù ne' suoi nemici, o la costanza del altro che non volle sopravvivere alla libertà della patria.

Tutto ciò si ha dagli Storici, il resto è verosimile.

Per comodo della Musica cambiaremo il nome di Cornelia, vedova di Pompeo, in Emilia, e quello di Juba in Arbace.

La Scena è in Utica Città dell' Africa.

PERSONAGGI.

CATONE
Sig. MATTEO BABBINI.

CESARE
Sig. VINCENZO BARTOLINI.

MARZIA, figlia di Catone, ed amante occulta di Cesare.
Sig. AVVA ANDREOZZI.

ARBACE, Principe Reale di Numidia, amico di Catone, ed amante di Marzia.
Sig. BONAVENTURA PALAZZI.

EMILIA Vedova di Pompeo.
Sig. MARGHERITA CECCHI.

FULVIO, Legato del Senato Romano a Catone, del partito di Cesare, ed amante di Emilia.
Sig. CAETANO CRECHI.

COMPARSE

Soldati Romani di Catone.
Soldati Romani di Cesare.
Soldati Africani d' Arbace.

Il Vestiario è tutto nuovo di ricca, brillante, e nuova invenzione del Sig. Giovanni Monti Milanese.

I BALLI SONO INTITOLATI

Il Primo
IL CAPITANO SANDER all' Isola Carolina.

Il Secondo
LA DONNA ingannata.

inventati, e diretti dal Sig. Domenico Ricciardi, ed eseguiti dai seguenti

Primi Ballerini Serj
sig. Domenico Ricciardi — sig. Carolina Pitrot suddetto

Primi Grotteschi à vicenda
sig. Brigida Capelletti. — sig. Luigi Bellucci. — sig. Anna Penetti. — sig. Gaetano Codacci.

Primi Ballerini fuor de' Concerti
sig. Teresa Ricciardi. — sig. Giovanni Monticini. — sig. Laura Carlini.

Altri Ballerini di mezzo Carattere
sig. Nicola Testini — sig. Rosa Minarelli

Terzi Ballerini.
sig. Giovanni Grassellini — sig. Beatrice Salomoni

Quarti Ballerini
sig. Giuseppe Ferroni. — sig. Maria Antonia Ostici. — sig. Ruggiero Bortoli.

Primi Grotteschi fuor de' Concerti assoluti
sig. Giacomo Ostici. sig. Rosa Ferroni Testini.

CON VARJ FIGURANTI.

La Musica è del celebre Sig. Gaetano Andreozzi Maestro di Cappella Napoletano.

Al Cembalo.

Sig. Maestro Antonio Giuliani.

Primi Violini Direttori

Dell' Orchestra. *De' Balli.*

sig. Giuseppe Sighizzelli. sig. Giovanni Pezzani.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Sala d' Armi.
Parte interna delle Mura di Utica, con Porta della Città chiusa da un Ponte, che poi si abbassa.

ATTO SECONDO.

Gran Padiglione di Catone.
Camera.
Parte interna delle Mura di Utica ec.
Strada sotterranea, che conduce dalla Città alla Marina.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Sala d' Armi.

MARZIA, ARBACE, e CATONE.

MARZIA

Perchè sì mesto, oh Padre? oppressa è Roma,
Se giunge a vacillar la tua costanza.
„ Parla; al cor d'una figlia
„ La sventura maggiore
„ Di tutte le sventure è il tuo dolore.

Arb. „ Signor, che pensi? E dov' è mai lo sdegno
„ Figlio di tua virtù? Dov'è il coraggio?
„ Ah se del tuo gran core
L'ardir primiero in qualche parte è estinto,
Non v'è più libertà, Cesare ha vinto.

Cat. Figlia, Amico, non sempre
La mestizia, il silenzio
E' segno di viltà; se penso, e taccio,
Taccio, e penso a ragion. Tutto ha sconvolto
Di Cesare il furor. L' abbiamo a fronte,
Che d'assedio ne stringe; i nostri armati

Pochi sono, e mal fidi: in me ripone
La speme, che l'avvanza
Roma, che geme al suo tiranno in braccio;
E chiedete ragion s'io penso, e taccio?
Mar. Ma non viene a momenti
Cesare a te;
Arb. Di favellarti ei chiede:
Dunque pace vorrà.
Cat. Sperate invano
Che abbandoni una volta
Il desio di regnar.
Mar. Chi sà? di Roma
Figlio è Cesare ancor.
Cat. Ma un figlio ingrato,
Che per domarla appieno
Non sente orror nel lacerarle il seno.
Arb. Tutta Roma non vinse
Cesare ancor. A superar gli resta
Il riparo più forte al suo furore.
Cat. E che li resta mai?
Arb. Resta il tuo core;
E se dal tuo consiglio
Regolati saranno, ultima speme
Non sono i miei Numidi. „ Hanno altre volte
„ Sotto Duce minor saputo anch' essi
All' Aquile latine in questo suolo
Mostrar la fronte, e trattenere il volo.
Cat. M' è noto; e il più nascondi
Tacendo il tuo valor, l' anima grande
A cui, fuor che la sorte
D' esser figlio di Roma altro non manca.

Arb. Questa colpa non mia, Signor correggi;
Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro
La tua virtù. „ Nuovo legame aggiungi
„ Alla nostra amistà; soffri, ch' io porga
„ Di Sposo a lei la mano:
„ Non mi sdegni la Figlia, e son Romano.
Mar. Come? allor, che arde il mondo
Di bellici furori,
Parla Arbace di nozze, e chiede amori!
Cat. Deggion le nozze, o Figlia,
Più al pubblico riposo,
Che alla scelta servir del genio altrui.
Arb. Felice me! se approva
Marzia gli affetti miei
Cat. Marzia e mia figlia,
Tua sposa ella sarà. Leggo in quel core
I sensi di rispetto, e del suo amore
Mar. Caro Padre a te costante
Il mio cor sempre sarà.
Cat. Cara Figlia un Padre amante
Del tuo amor trionferà.
a 2 (Già ritorna alfin quest' alma
(A goder la dolce calma
(Io mi sento a respirar. *parte Cat.*

SCENA III.

MARZIA, ed ARBACE.

Mar. MAmi Arbace?
Arb. E mel chiedi?
Mar. Ma qual prova finora
Ebbi del amor tuo?

Arb. Nulla chiedesti.
Mar. E se chiedessi, o Prence,
Questa prova da te?
Arb. Fuor che lasciarti
Tutto farò. Che brami?
Mar. Bramo, che in questo giorno
Non si parli di nozze: a tua richiesta
Il Padre vi acconsenta:
Non sappia, ch'io l'imposi, e son contenta.
Arb. Perchè voler, ch'io stesso
La mia felicità tanto allontani?
Mar. Servi al mio cenno, e pensa,
A quanto promettesti, a quanto imposi.
Arb. Ma poi quegl' occhi amati,
Mi saranno pietosi, oppur sdegnati?
Mar. Di tua fè voglio un pegno,
Non ti prometto, Arbace, amor, nè sdegno.
parte.

SCENA III.

ARBACE solo.

CHe giurai! che promisi! A qual comando
Ubbidir mi convien! la mia tiranna
Quasi su gli occhi miei si vanta infida,
Ed io l'armi le porgo, onde m'uccida.
Che legge spietata,
Che sorte crudele,
D'un alma fedele
Servire, e penar, *parte.*

Se poi l'infelice
domanda mercede
si sperra si dice,
che impari ad amar.

SCENA IV.

Parte interna delle Mura d'Utica con Porta della Città da un lato chiusa da un Ponte, che poi si abbassa.

CATONE, indi CESARE, e FULVIO.

Cat. DUnque Cesare venga. Io non intendo
Qual cagion lo conduca. E' inganno? E' tema?
No, d'un Romano in petto,
Non giunge a tanto ambizion d'impero,
Che dia ricetto a così vil pensiero.
Ces. Con cento squadre e cento
A mia difesa armate in campo aperto
Non mi presento a te. Senz'armi, e solo,
Sicuro di tua fede,
Fra le mura nemiche io porto il piede.
Tanto Cesare onora
La virtù di Catone emulo ancora.
Cat. Mi conosci abbastanza, onde in fidarti
Nulla più del dover a me rendesti.
Di che temer potresti?
In Egitto non sei; quì delle genti
Si serba ancor l'un versal ragione;
Ne vi son Tolomei, dov'è Catone.
Ces. E' ver noto mi sei. Già il tuo gran nome
Fin da' prim' anni a venerare appresi,
In cento bocche intesi
Della Patria chiamarti
Padre, e sostegno, e delle antiche leggi

Rigido difensor. Fu poi la sorte
Prodiga all' armi mie del suo favore:
Ma l' acquisto maggiore,
Per cui contento ogn' altro acquisto io cedo,
E l' amicizia tua, questa ti chiedo.
Ful. E il Senato la chiede. A voi m' invia
Nuncio del suo volere: è tempo omai
Che da privati sdegni
La combattuta Patria abbia riposo.
Cat. Chi vuol Catone amico
Facilmente l' avrà: sia fido a Roma.
Ces. Chi più fido di me? spargo per lei
Il sudor da gran tempo, e il sangue mio.
Se venni poi....
Cat. Già tutto il resto è noto.
In ogni parte abbiamo
Pegni dell' amor tuo. Dunque mi credi
Mal accorto così, ch' io non conosca
Velato di virtude il tuo disegno?
Empia sete di regno....
Ful. Signor di pace io venni,
Non di risse ministro.
Cat. E ben si parli.
(Udiam che dir potrà.)
Ful. (Tanta virtude
Troppo acerbo lo rende.)
Ces. (Io l'ammiro però se ben m'offende.)
Pende il mondo diviso
Dal tuo, dal cenno mio: sol che la nostra
Amicizia si stringa, il tutto è in pace.
Ful. Deh risolvi una volta;
Tanto sangue alla Patria

Risparmia, e i sensi suoi placido ascolta.

SCENA V.

EMILIA, e detti.

Emi. CHe veggio eterni Dei?
Questo è dunque l' asilo
Ch' io sperai da Catone? „ un luogo istesso
„ La sventurata accoglie
„ Vedova di Pompeo col suo nemico?
Ove son le promesse?
Ove la mia vendetta?
Ful. (In mezzo alle sventure
E bella ancor.)
Cat. Tanto trasporto Emilia
Perdono al tuo dolor. Quando l'obblio
Delle private offese
Util si rende al comun bene, è giusto.
Em. Qual utile, qual fede
Si può sperar dall' oppressor di Roma?
Ces. A Cesare oppressor! Forse ti tolsi
Armi, Navi, e compagni? A te non resi
E libertade, e vita?
Em. Io non la chiesi;
Ma già che vivo ancor, saprò valermi
Contro te del tuo don.
Ces. Se tanto ancora
Sei sdegnata con me, sei troppo ingiusta.
Em. Ingiusta! E tu non sei
La cagion de' miei mali? il mio consorte
Tua vittima non fù?

Ful. („ Pietà mi desta.)
Ces. Io non ho parte alcuna
„ Di Tolomeo nell' empietade. Assai
„ La vendetta ch' io presi è manifesta;
„ E sa il Ciel, tu lo sai,
„ Se piansi allor su l' onorata testa.
Cat. „ Ma chi sa, se piangesti
„ Per gioja, o per dolor?
Ful. Questo non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l' affar più solitaria parte,
E mente più serena.
Cat. Al mio soggiorno
Dunque in breve io v' attendo; e tu frattanto
Pensa Emilia, che tutto
Lasciar l'affanno in libertà non dei,
Giacchè ti fe la sorte
Figlia a Scipione, ed a Pompeo consorte.
Si sgomenti alle sue pene
Il pensier di Donna imbelle,
Chi vil sangue ha nelle vene,
Che non vanta un nobil cor;
Se lo sdegno delle stelle
Tollerar meglio non sai,
Arrosir di te farai
E lo Sposo, e il Genitor.

parte.

SCENA VI.

CESARE, EMILIA, e FULVIO.

Ces. TU taci Emilia? in quel silenzio io spero
Un principio di calma.
Em. T' inganni. Allor ch' io taccio
Medito le vendette.
Ces. Nel magnanimo ardir, che il sen t' accende
Così bello è lo sdegno, (de
Che mi risveglia in petto
Meraviglia, pietà, stima, e rispetto. *par.*
Em. Quanto da te diverso
Io ti riveggo, o Fulvio? „ E chi ti rese
„ Di Cesare seguace, a me nemico?
Ful. „ Allor, ch' io servo a Roma
„ Non son nemico a te. Troppo ti adoro.
Em. Mal si accordano insieme
Di Cesare l' amico,
E l' amante di Emilia. O lui difendi
O vendica il mio Sposo.
Ful. (Ah che mi chiede!
Si lusinghi.)
Em. Che pensi?
Ful. Un tuo comando
Prova ne faccia.
Em. Io voglio
Cesare estinto.
Ful. Ogn' altra man sarebbe

Men fida della mia
Potrò spiegarti almeno
Quanto il mio cor t'adora.
Em. Teneri sensi io non ascolto ancora. *parte.*

SCENA VII.

FULVIO, e poi MARZIA.

Ful. A Cesare infedele
Per sicurezza sua mi fingo. Emilia
M' aprirà quale trama...
Mar. E sarà vero
Che Cesare riveggia? E al fin ritorni
La bramata amista....
Ful. Marzia, del Padre
Placca se puoi, l' indomito furore,
Che di Cesare sai,
Quanta forza han nel cor que' vaghi rai.
parte.

SCENA VIII.

MARZIA, CATONE, indi ARBACE.

Mar. M Ie perdute speranze
Rinascer tutte entro il mio sen vi sento.
Chi sà? Placato il Padre
Se alla amistà di Cesare s' appiglia,
Non mi aurà forse Arbace.
Cat. Andiamo, o Figlia.
Mar. Dove?
Cat. Al Tempio, alle Nozze

Del Principe Numida.
Mar. Oh Dei! ma come
Sollecito così?
Cat. Non soffre indugio
La nostra sorte. *in atto di partire.*
Arb. Deh t' arresta, o Signor.
Mar. Sarai contento. *piano ad Arb.*
Cat. Vieni Prencipe, andiamo
A compir l' imeneo. Già fuman l' are,
Son raccolti i Ministri, ed importuna
Sarebbe ogni dimora.
Arb. Marzia, che deggio far? *piano a Mar.*
Mar. Mel chiedi ancora?
Arb. Oh Dio!... non sai... che pena...
Cat. Ma qual fredezza è questa?
Forse è Marzia l' audace,
Che si oppone a tuoi voti?
Mar. Io? Parli Arbace.
Arb. Nò, son io che ti prego.
Cat. (Ah qualche arcano
Qui si nasconde. Ei chiede
Poi ricusa la Figlia) assai diverso
Io ti credea.
Arb. Vedrai.
Cat. Vidi abbastanza.
Arb. Brami di più crudele? *piano a Mar.*
Cat. Guai, Figlia, a te! se i miei disegni ardisci
Attraversar! paventa
Il giusto mio furor.
Mar. T' accheta Arbace;
E tu, Padre, se m' ami,
Ah Padre per pietà lasciami in pace

Tu mi chiami crudel... tu mi condanni?
E congiurate entrambi *ad Arb e a Cat.*
A traffigermi il seno? Ah se vedeste
Quante smanie ho nel cor? Io stato mio
Vi farebbe pietà. Se parlo, o taccio,
Egualmente infelice
Da me stessa mi rendo,
E nelle mie sventure
Non veggo altra speranza
Fuorchè la mia virtù, la mia costanza.
Sanno la mia costanza,
Gran Genitor, li Dei,
E san gli affetti miei
Il mio verace ardor.
Ma la contraria sorte
E' troppo, oh Dio, tiranna,
Me a tollerar condanna
Tacendo il suo rigor. *parte.*

SCENA IX.

EMILIA, e Detti,

Em. IN mezzo al mio dolore, a parte anch' io
Son de' vostri contenti „ illustri Sposi,
„ Ecco aquista in Arbace
„ Il suo vindice Roma, e cresceranno
„ Generosi nemici al mio tiranno. „
Arb. Riserba ad altro tempo
Gli augurj, Emilia, è ancor sospeso il nodo.
Em. Ma chi cangiò i pensi ro?
Cat. D' un incostanza vil, chi sia capace
Saprà meglio di me dirtelo Arbace. *parte.*

Arb. Che mi tocca a soffrir?
Em. Tu dunque sei
La cagion dell' indugio? E Marzia il soffre?
Arb. Di chi ben ama è questa
La dura legge.
Em. Io non l' intendo, e parmi
Questo un amor inusitato, e nuovo.
Arb. Anch' io poco l intendo, e pur lo provo.
Em. Sorpresa io son. Quando sospira ognuno
L' unirsi al caro oggetto
Trattiene Arbace il desiato effetto.
Un amor, che sia costante,
Non sospende un solo istante
Quel momento fortunato,
Che lo stringe al caro ben.
Col pensiero ognor previene
Un piacer, che si trattiene,
E son secoli i momenti,
Son tormenti a un fido cor. *parte.*

SCENA X.

ARBACE, poi MARZIA.

Arb. S' Oppone al vero Emilia; eppure io deggio
E tacere, e soffrir? Dove si trova
Un anima, che sia,
Tormentata così come la mia!
Ma vien la mia tiranna.
Io so, ch' ella m' inganna, e ancor l' adoro.
Mar. (Ohime! quando credei
L' idolo mio veder, ritrovo Arbace.)

Arb. A Marzia questo incontro, oh quanto spiace!
Mar. Dì, che fu, che vedesti?
Arb. Cesare ancor s' aggira
Fra noi, e io...
Mar. Io so, che è stanca omai
La sofferenza mia.
Arb. Perdono, o cara,
Tanto in odio alle stelle oggi mi vedo
Che per mio danno ogni impossibil credo.
parte.

SCENA XI.

MARZIA, poi CESARE.

Mar. PArtì questo importuno. Ecco il mio bene *con trasporto.*
Ma fingere conviene *si ricompone.*
Che barbaro destin. Potessi almeno...
vedendo entrar Ces.
Affetti miei, deh vi celate in seno.
Ces. Pur ti riveggo, o Marzia, agli occhi miei
Appena il credo, e temo,
Che per costume a figurarti avvezzo
Mi lusinghi il pensiero. Oh quante volte
Fra l' armi, e le vicende in cui m' avvolse
L' incostante fortuna a te pensai!
E tu spargesti mai
Un sospiro per me? Rammenti ancora
La nostra fiamma? al par di tua bellezza

Crebbe il tuo amore, oppur scemò? qual parte
Hanno gli affetti miei
Negli affetti di Marzia?
Mar. E tu chi sei?
Ces. Chi sono! e qual richiesta! e scherzo? e sogno?
Così tu di pensiero,
O così di sembianza io mi cangiai?
Non mi ravvisi?
Mar. Io non ti viddi mai.
Ces. Cesare non ravvisi?
Quello, che tanto amasti.
Quello, a cui tu giurasti
Di non essergli infida?
Mar. E tu sei quello?
Un Cesare adorai, nol niego, ed era
La delizia di Roma,
Del Mondo intier dolce speranza, e mia.
Pria, che l' avesse il Ciel da me diviso.
Questo Cesare torni, e lo ravviso.
Ces. Sempre lo stesso io son, e se pugnando
Scorsi già vincitor di regno, in regno
Sperai farmi così di te più degno.
Mar. Barbaro! ah dì piuttosto,
Che al Padre mio fai guerra, e che non soffri
Nel Mondo, che vincesti,
Che sol Catone a soggiogar ti restì.
Ces. Perdona, anzi non sò se sia maggiore
L' amicizia per lui, che il nostro amore?
E se (lascia ch' io possa

Dirti di più) se m'imponesse un Nume
Di perder un di voi, morir d' affanno
Nella scelta potrei:
Ma Catone, e non Marzia salverei.
Mar. Ecco il Cesare mio. Comincio adesso
A ravvisarlo in te.
Ces. Vivi sicura:
Io penso al tuo riposo;
E pria, che cada il giorno
Dall' opre mie vedrai,
Che son Cesare ancor, e che t' amai.
Quando a pugnar da forte
Entrai nel campo armato,
Quel tuo bel nome amato
Sempre portai nel cor.
E se tornar mi vedi
Superbo di trofei,
La gloria mia tu sei
Il mio trofeo maggior. *parte.*

SCENA XII.

MARZIA, e poi FULVIO.

Mar. NEl riveder l' amato bene, oh Dio!
Qual pena, qual tumulto
M' ha lasciato nel cor! Ma di mie nozze
L' arcano li celai. Di qual sorpresa
Sarà l' infausto annunzio
Al tenero suo cor! Fulvio, che rechi?
nel veder Fulvio.
Ful. Cesare, in questo punto

Del vicino immeneo la nuova intese:
Impallidir si vidde:
Torna in traccia di te.
Mar. Va, lo trattieni:
Vuò fuggirne l' incontro:
Troppo acerbi saranno
I rimproveri sui,
E non ho cor di presentarmi a lui.
in atto di partire.

SCENA XIII.

CESARE, e MARZIA.

Ces. FErma: uno sguardo almeno
Al tuo Cesare volgi „ e li permetti,
„ Ch' ei pur d' omaggio in segno
„ D' una Sposa real si prostri al piede.„
Mar. Ah no...
Ces. Questa é la fede,
Che a me giurasti? „ esulta
„ Del tuo trionfo: il Dittator di Roma,
„ Tu vedi a sospirar.
Mar. „ Gli affetti tuoi
„ Son di quest' alma amante
„ Il trionfo maggior. „ Sposa ad Arbace
Il Padre mi promise, a mia richiesta
Delle nozze il ritardo il Prence ottenne:
Ces. E s' ei persiste ancora
Nel comando crudel?
Mar. Pria di lasciarti,
In faccia a tutti i Numi

Io giuro di morir tra mille affanni.
Di questa infedeltà tu mi condanni?

Ces. Dunque tu m' ami ancora?

Mar. L' idolo mio tu sei.

Ces. Questo amor protegete eterni Dei.
Mia vita, addio.

Mar. Addio, cara mia speme.

Ces. In quale stato,
Infelice, mi trovo.

Mar. E tu, mio bene,
Di questo cor le pene
Figurarti non puoi.

Ces. Par, ch' io non possa
Dividermi da te.

Mar. Mille sospetti
Aggitan l' alma mia.

Ces. Trovo per tutto
Oggetti di timor, e di spavento.

Mar. Mai non ebbi a lasciarti egual tormento.
Ah perchè fra tante pene

a 2 Son costretta/o a sospirar.

Mar. Per pietà del mio dolore,
Vanne, o caro, e non parlar.

Ces. Mi si spezza in seno il core
Nel doverti abbandonar.

a 2
) Stelle irate, averso Fato,
) Sarà pago il tuo rigor.
) Così fiero acerbo stato
) Più non reggo a tolerar.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Gran Padiglione di Catone.

CATONE con seguito, MARZIA, ed ARBACE.

CATONE.
Romani, il vostro Duce
Se mai sperò da voi prove di fede,
Oggi da voi le spera, oggi le chiede.

Arb. Signor, già de' Numidi
Giunser le schiere, eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà.

Cat. Non basta Arbace
Per togliermi i sospetti,
Se non palesi ancora
Perchè le nozze indugi.

Arb. Ah Marzia, al Padre
Ricorda la mia fe.

Mar. Che dir poss' io?
Servi al dovere, e non mancar di fede:

Cat. Udisti, or che risolvi?

Arb. Che l' Immeneo nel nuovo dì succeda,
Questa colpa non è.

Cat. Via si conceda.
Ma dentro queste Mura
Finchè sposo di lei te non rimiro,
Cesare non ritorni.

Mar. (Oh Dei!)
Arb. (Respiro!)
Mar. Ma questo a noi, che giova?
Cat. In simil guisa
D'entrambi io m'assicuro „ Impegna Arbace
„ Con obbligo maggior la propria fede:
„ E Cesare se il vede
„ Più stretto a noi, non può di lui fidarsi.„
Ad impedir di Cesare il ritorno
Mi porto in questo punto.
Mar. Dei, che farò? *parte.*

SCENA II.

FULVIO, CATONE, e ARBACE.

Ful. Signor, Cesare è giunto.
Cat. Dov' è?
Ful. D' Utica appena
Entrò le Mura.
Arb. (Io son di nuovo in pena.)
Cat. Vanne Fulvio: al suo campo
Dilli che rieda: „ In questo dì non voglio
„ Trattar di pace.
Ful. „ E perchè mai?
Cat. „ Non rendo
„ Ragione altrui dell' opre mie.
Ful. „ Ma sono
„ Il Legato di Roma.
Cat. „ Ebben, di Roma
„ Parta il Legato. „

Ful. Sì, ma leggi pria
Che contien questo Foglio, e chi l' invia.
Ful. da un Foglio a Catone.
Cat. Il Senato a Catone. *E' nostra mente*
Render la pace al Mondo. Il Popol tutto,
Cesare istesso il Dittator la vuole.
Servi al pubblico voto; e se ti opponi
A così giusta brama
Suo nemico la Patria oggi ti chiama.
Catone sta alquanto pensoso.
Ful. (Che dirà?)
Cat. E così scrive
Roma a Catone?
Ful. Appunto.
Cat. A Cesare tu vanne:
Dilli, che parta, e più non torni.
Ful. E il Foglio....
Cat. E' un Foglio infame.
Ful. E il Senato...
Cat. Il Senato
E' un vil gregge di schiavi;
Ful. E Roma...
Cat. E Roma
Non sta fra quelle mura:
Son Roma i fidi miei,
Roma son io. *parte.*
Ful O qual orgoglio insano!
La tua Patria disprezzi, e sei Romano?
La Patria tua rispetta,
Segui i consigli miei,
E che Romano sei
Potrai vantarti allor. *parte.*

SCENA III.

MARZIA, ed ARBACE.

Arb. Marzia, posso una volta
Sperar pietà?
Mar. Dagli occhi miei t' invola.
Arb. I tuoi cenni eseguisco...
Mar. E sino a quando
La noja ho da soffrir di questi tuoi
Rimproveri importuni?
Arb. Marzia crudele!
Mar. Alfin di me ti scorda;
Ti vendica così.
Arb. Giusto sarìa;
Ma chi tutto può far quel, che desìa?
Oh quanto è folle chi segue amore,
Che tutta toglie la pace al core
Per un oggetto d' infedeltà.
A che si spargono, miseri amanti,
Per un bel volto sospiri, e pianti,
Se il nostro affetto mercè non ha?

parte.

SCENA IV.

MARZIA, poi EMILIA, indi CESARE.

Mar. E Qual sorte è la mia? di pena in pena
Di timore in timor passo, e non trovo
Un momento di pace.
Em. Alfin partito
E' Cesare da noi;

Che disse? Che farà? Tu lo saprai,
Tu che sei tanto alla sua gloria amica.
Mar. Ecco Cesare istesso; egli tel dica.
Em. Che veggo?
Ces. A tanto eccesso
Giunse Catone? E qual dover, qual legge
Può render mai la sua ferocia doma?
E' il Senato un vil gregge?
E' Cesare un tiranno? Ei solo è Roma?
Em. E disse il vero.
Ces. Ah questo è troppo. Ei vuole,
Che al mio Campo mi renda?
Io vo. Di', che m' aspetti, e si diffenda.

in atto di partire.

SCENA V.

FULVIO, e detti.

Ful. Ferma. Ad udirti alfine
Scende Catone.
Ces. E come mai sì presto
Si cangiò di pensiero?
Ful. Utica intera
Desiosa di pace a forza ha svelto
Il consenso da lui.
Ces. Che cuor feroce!
Em. (E tanto ho da soffrir!)
Mar. Signor, che pensi?
Ces. Ah Marzia....
Ful. A vendicarci
Andiam coll' armi, il rimaner che giova?

Ces. No, facciam del suo cor l'ultima prova.
Em. (Più dubitar non posso è Marzia amante.)
Mar. (Respiro.) I dolci moti
Di tua pietà seconda.
Una privata offesa, ah non seduca
Il tuo gran cor. Placa lo sdegno: al Padre
Torna amico: risparmia
Tanto sangue Latino: il pianto mio
Deh ti muova a pietà: placa lo sdegno:
Del tenero amor tuo sia questo un pegno.
Ma partir mi conviene;
Che affanno, oh Dei! che barbaro momento!
Non regge il cor .... Addio ... mancar mi sento.
Resta in pace, o mio tesoro,
E ricordati di me.
E' portento s' io non moro
Nel dividermi da te.
Stelle Ingrate in tanti affanni,
Perchè mai non m' uccidete;
Se v' è alcun, che viva amante
Senta almen pietà di me.
parte con Ces.

SCENA VI.

FULVIO, ed EMILIA.

Ful. TU vedi, o bella Emilia,
Che mia colpa non è, s' oggi di pace
Si ritorna a parlar.

Em. (Fingiamo.) Assai
Fulvio conosco, e quanto oprasti intesi.
Ful. Ora che pensi?
Em. A vendicarmi.
Ful. E come?
Em. Meditai, ma tu...
Ful. Al braccio mio
Tu promettesti, il sai, l' onor del colpo.
Em. E a chi fidar poss' io
Meglio la mia vendetta?
Ful. Io t' assicuro
Che mancar non saprò.
Em. Vedo che senti
Delle sventure mie tutto l' affanno.
Ful. (Salvo un Eroe così.)
Em. (Così l' inganno.)
Per te spero, e per te solo
Mi lusingo, mi consolo:
La tua fè, l' amore io vedo;
(Ma non credo a un traditor.)
„ D' appagar lo sdegno mio
„ Il desio ti leggo in volto,
„ (Ma ravviso infido il cor.) *parte.*

SCENA VII.

Camera con Sedie.

CATONE, e CESARE.

Cat. A Me son troppo
Preziosi i momenti. E qui non voglio
Perderli in ascoltarti,

O stringi tutto in poche note, o patti. *fiedono.*

Ces. T'appagherò. (Come m' accoglie!) Io bramo
Pace con te. Tu scegli i patti, io sono
Ad accettarli accinto
Come faría col vincitore il vinto.

Cat. Tanto offerisci?

Ces. E tanto
Adempierò, che dubitar non posso
D' un ingiusta richiesta.

Cat. Giustissima sarà. Lascia dell' armi
L' usurpato comando: il grado eccelso
Di Dittator deponi: e come reo
Rendi in carcere angusto
Alla Patria ragion de' tuoi misfatti:
Questi, se pace vuoi, saranno i patti.

Ces. Ed io dovrei....

Cat. Di rimanere oppresso
Non dubitar, che allora
Sarò tuo difensore.

Ces. (E soffro ancora?)
Tu sol non basti. Io sò quanti nemici
Con gli eventi felici
M' irritò la mia sorte, onde potrei
I giorni miei sacrificare in vano.

Cat. Ami tanto la vita, e sei Romano?

Ces. Nuocerebbe alla Patria or la mia morte.

Cat. Per qual ragione?

Ces. E' necessario a Roma
Che un sol comandi.

Cat. E' necessario a lei
Che ugualmente ciascun comandi, e serva:

Ces. Meglio il voler d' un solo
Regola sempre altrui. Solo fra i Numi
Giove il tutto dal Ciel governa, e move.

Cat. Dov' è costui, che rassomigli a Giove?
Io non lo veggo, e se vi fosse ancora
Diverrebbe Tiranno in un momento.

Ces. Chi non ne soffre un sol ne soffrecento.

Cat. Così parla un nemico
Della Patria, e del giusto; intesi assai.
Basta così *s' alza*

Ces. Ferma Catone.

Cat. E' vano.
Quanto vuoi dirmi.

Ces. Il combattuto acquisto
Dell' impero, del mondo,
Dividerò con te.

Cat. Sì, perchè poi
Diviso ancor fra noi,
Di tante colpe tue fosse il rossore.

Ces. (Son stanco ormai.) Ti voglio
Offrir di più. Perchè fra noi sicura
Rimanga l' amistà, darò di sposo
La destra a Marzia.

Cat. Alla mia Figlia?

Ces. A lei.

Cat. Ah! prima degli Dei
Piombi sopra di me tutto lo sdegno.
E Catone t' ascolta?
E a proposte sì ree.... *s' alza*

Ces. Taci una volta:
Hai cimentato assai
La tolleranza mia. Se d'esser creduto

Argine alla fortuna
Di Cesare tu solo, invan lo speri.
Han principio dal Ciel tutti gl' imperi.
Cat. Favorevoli agli empj
Sempre non son gli Dei.
Ces. Vedrem fra poco
Colle nostr' armi altrove
Chi favorisca il Ciel. *partendo.*

SCENA VIII.

MARZIA, e Detti.

Mar. CEsare, e dove?
Ces. Al Campo.
Mar. Oh Dio t' arresta.
Questa è la pace, e questa
L' amistà sospirata?
Ces. Se vuoi v' è tempo ancor: l' ire depongo
Chiedimi Guerra, o Pace; *a Cat.*
Soddisfatto sarai.
Cat. Guerra, Guerra mi piace.
Ces. E Guerra avrai. *parte.*

SCENA XI.

MARZIA, CATONE, ed EMILIA.

Mar. AH Signor che facesti
Ecco in periglio
La tua, la nostra vita.
Cat. Il viver mio

Non sia tua cura: a te pensai: con lei
Vanne Emilia alle Navi.
Em. Come uscir dalle mura
Cinte d'assedio?
Cat In solitaria parte
D' Iside al Ponte appresso
A me noto è l' ingresso
Di sotterranea via, ch' offre il cammino
Dall' offesa Cittade al Mar vicino.
Em. (Può giovarmi il saperlo.)

SCENA X.

ARBACE, e Detti.

Arb. SIgnor, sò che a momenti
Pugnar si deve: Imponi
Che far degg' io. Di Marzia eccomi Sposo;
Mar. (Ah mi scopre.)
Arb. A Catone
Deggio un pegno di fede in tal periglio;
Cat. Che tardi?
Em. Che farai.
Mar. (Numi consiglio.)
Cat. Più non s' aspetti: a lei
Porgi Arbace la destra.
Arb. Eccola: in dono
Il cor, la vita, il soglio
Così presento a te.
Mar. Va' non ti voglio.
Arb. Come!
Em. Che ardir!

Cat. Perchè?
Mar. (Finger non giova.)
Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace.
Cat. „ Son fuor di me. D' onde tant' odio, e d' onde
„ Tanta audacia in costei?„
Em. Forse altro fuoco
L' accenderà.
Arb. Così non fosse.
Cat. E quale
De' contumaci amori
Sarà l' oggetto?
Arb. Oh Dio.
Em. Chi sà.
Cat. Parlate.
Arb. Il rispetto...
Em. Il decoro....
Mar. Tacete: Io lo dirò; Cesare adoro.
Cat. „ Cesare!
Mar. „ Sì, perdona.
Cat. „ Che giungo ad ascoltar! Togliti indegna
„ Togliti agli occhi miei.
Mar. Padre....
Cat. „ Che Padre!
„ D' una perfida Figlia,
„ Che ogni rispetto obblia, che in abbandono
„ Mette il proprio dover, Padre non sono.
Mar. „ Amo alfine un Eroe di cui superba
„ Và la presente etade: Onde se l' amo
„ O che rea non son io,
„ O il fallo universale approva il mio. „

Cat. Scelerata il tuo sangue... *in atto di ferirla.*
Arb. Ah nò t' arresta.
Em. Che fai?
Arb. Mia sposa è questa.
Cat. Trovaste avversi Dei
L' unica via d' indebolirmi. A questo
Colpo sì inaspettato
Cede la mia costanza: in pace avrei
Tutto sofferto dal destin tiranno;
Ma che Cesare giunga
A sedurmi la Figlia;
Tollerarlo non posso. Ah caro Arbace
I deboli trasporti
Scusa del mio dolor, se Padre fossi
Compatir mi sapresti, e il fier contrasto
Onde straziar le viscere mi sento
Ti farebbe pietà. Barbara figlia
Amare un mio nemico!
Vantarlo in faccia mia! Stelle spietate
A quale affanno i giorni miei serbate,
Qual fier contrasto io sento
Di sdegno, e insiem d' amore,
A sì crudel cimento
Ah mi si spezza il cor.
Perfida ingrata figlia
Togliti agli occhi miei,
Che smania, che tormento,
Che barbaro dolor.

partono tutti.

SCENA XI.

Parte interna delle Mura di Utica con Porta della Città.

CESARE, e FULVIO.

Ces. Tutto amico ho tentato: alcun rimorso
Più non mi resta: andiamo
Ho tollerato assai.
Ful. Ferma tu corri a morte.
Ces. Perchè?
Ful. Già sulle porte
D' Utica v' è, chi nell'uscir ti deve
Privar di vita.
Ces. E chi pensò la trama?
Ful. Emilia. Ella mel disse.
Ces. Vieni, coll' armi in pugno
Ci apriremo la via.
Ful. Men dubbio scampo
Offre la sorte.
Ces. E quale?
Ful. Un che fra l' armi
Milita di Catone, insino al Campo
Ti condurrà.
Ces. Chi è questi?
Ful. Floro si appella; ei palesò la frode:
Ei t' aprirà lo scampo.
Ces. Andiam. Qual nuovo
Inaspettato evento!
Sempre Cesare sono, e non pavento. *par.*
Ful. Da queste infide mura
Si traga il mio Signor, e poi si corra

A un trionfo sicuro alla vittoria
Costante i passi suoi segua la gloria. *par.*

SCENA XII.

ARBACE solo.

Cosa ascoltai? nell' armi, e nell' amore
Cesare m' è rival: pur tutto in pace
Tollerar io saprei: ma sulle labra
Della nemica mia sentire il nome
Del felice rival; saper, che l' ama,
E che mostra per lui tanto d' ardire,
Questo questo è penar, questo è morire.
La gelosia dell' alme
E' il più crudel tormento,
Io nel mio cor lo sento,
Ma non lo so spiegar. *par.*

SCENA XIII.

Strada sotterranea, che conduce dalla Città Città alla Marina.

MARZIA, poi EMILIA con Soldati.

Mar. Pur veggo alfine un raggio
D' incerta luce infra l' orror di queste
Dubbiose vie ... „ Qual sento
„ Di varie voci, e di frequenti passi
„ Suono indistinto? Ove n'andrò?„ Si avvanza
Il mormorio. Ma quando
I timori, gli affanni
Avran fine una volta, astri tiranni? *si ritira.*
Em. E' questo, amici, il luogo, ove dovremo

La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giugnerà. Voi fra que' sassi
Attendete il mio cenno. *I Soldati si ritirano.*
Mar. (Ahime che sento!)
Em. „ Quanto tarda il momento
„ Sospirato da me, vorrei; ma parmi
„ Ch' altri s' appressi. „ E' questo
Certamente il Tiranno. *si nasconde.*
Mar. (Oh ciel, dove mi trovo! Almen potessi
Impedir, che ei non giunga.

SCENA XIV.

CESARE poi CATONE con Soldati parte armati, e parte con Fasci.

Ces. Ai noti segni il varco
Non lungi esser dovria. Floro m' ascolti;
Floro, nol veggio, io fui
Troppo incauto a fidarmi. Io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova.
Em. Ma questa volta il suo favor non giova. *esce.*

Olà costui svenate. *escono le guardie.*
Ces. Prima voi cadrete. *cava la Spada.*
Mar. Empi, fermate. *esce.*
Ces. Marzia tu qui!
Em. Che veggio?
Ces. Oh strani eventi!
Cat. Pur ti ritrovo indegna. *con spada nuda.*
Mar. Misera!
Ces. Non temer.

Cat. Che miro!
Em. Oh stelle!
Cat. Tu in Utica, o superbo?
Tu seco ò scellerata?
Voi qui senza mio cenno? Emilia armata?
Che si vuol? che si tenta?
Ces. La morte mia, ma con viltà.
Cat. Comprendo
I vostri rei disegni. Olà dal fianco
Di lui l' empia si svelga.
Ces. A me la vita
Prima toglier convien.
Em. Qual improviso
Strepito ascolto.
Cat. E di quai grida intorno
Rissuonan queste Mura?
Mar. Ai replicati colpi
Scossi crollano i sassi.

SCENA XV.

FULVIO con gente armata, che gettati a terra i ripari entra, e detti.

Ful. Venite amici.
Mar. Oh Ciel!
Cat. Numi che vedo!
Ful. Cesare all' armi nostre
Utica aprì le porte: or puoi sicuro
Goder della vittoria.
Cat. Ah siam traditi.

Ces. Corri, amico, e raffrena
La militar licenza.
Vincere sì, non trionfar desio.
Ful. Così servo al Senato, e al dover mio. *parte.*
Em. Ah vanne inutil ferro. *parte.*
Ces. Catone, io vincitor.....
Cat. Taci, se chiedi
Ch' io ceda il ferro, eccolo, un tuo comando
Udir non voglio.
Ces. Ah nò, torni al tuo fianco
Torni l' illustre acciar.
Cat. Sarebbe un peso
Vergognoso per me, quando è tuo dono.
Mar. Caro Padre....
Cat. T' accheta
Il mio rossor tu sei.
Ces. Catone, amico
Pace, pace una volta.
Cat. Invan la speri.
Mar. Ma sempre viver vuoi fra gli odi, e l' ire?
Ces. Che brami alfin?
Cat. In libertà morire.
Mar. Ah no, viver tu dei.
Ces. Sgombra l'affanno.
Cat. Perfida figlia - Barbaro Tiranno.
Mar. Io ti chiedo pietade.
Ces. Io t' offro pace.
Cat. Sei l' odio mio - Il dono tuo mi spiace.
Mar. Che pena, oh Dio!
Ces. Che orgoglio!

Cat. Roma, e figlia perdei. Morte sol voglio.
Ces. Ah quai moti io provo in seno
Di pietade, e di terror.
Mar Deh ti mova il pianto almeno: *a Cat.*
Deh ti placa, o mio tesor. *a Ces.*
Cat. Figlia rea, Romano ingrato.
Oh perduta libertà!
Mar.) Dei di Roma, amico Fato,
Ces.) Deh movetevi a pietà.
a3) Dei di Roma, ingiusto Fato
Cat.) No, non han di noi pietà.
Cat. Vi togliete agli occhi miei
Non resisto a tanto affanno.
So morir.
Ces. Ferma.
Cat. Tiranno.
Mar. Padre senti.
Cat. Indegna.
Mar. Oh Dei!
Ces. Alma indomita feroce,
Mi spavento al colpo attroce.
Mar. Oh terribile momento!
Troppo amaro è il mio tormento.
Cat. Sento il fulmine, che piomba,
Di lamenti il Ciel rimbomba
) Dalla smania, dal dolore
a3) Sento l' alma lacerar.

FINE.

ALTRO TERZETTO

Da cantarsi a piacimento degli Attori.

Mar. Rasserena, o Padre, il volto
S' hai pietà del mio dolor.
Cat. Nò crudele, io non t' ascolto.
Ces. Deh ti mova il nostro affanno.
Cangia omai quel empio cor.
Cat. Ah lo sperì invan, Tiranno.
Ces. (Come ingiusto mai lo rende
Mar. a2 (L' ostinato suo rigor!
Cat. Fiero sdegno il cor m' accende
Tutto avvampo di furor.
Mar. Padre ....
Cat. Ingrata.
Ces. Amico....
Cat. Indegno.
Ces.) Chi mai vidde un' alma amante
Mar.) a2 Sventurata più di me!
Cat. a3 Chi mai vidde in questo stato
Infelice al par di me!
(Paghe alfin sarete, o stelle,
(Di vedermi in tal cimento,
(a 3 Dall' affanno, e dal tormento
(Sento l' alma vacillar.

Variazioni seguite nel presente Dramma dopo l' Edizione dello stesso.

Atto I. Scena VIII. Pag. 12.

Mar. Invece dell' Aria = Sanno la mia costanza ec. = si legga

Son sventurata è vero;
La forte io non pavento;
Nè il mio crudel cimento
No; non mi fa tremar.
Deh non dolerti, o Padre,
Che dell' avverso fato
Potrai alfin placato
Lo sdegno, oh Dio, calmar.
Ah, sei paga sorte ingrata
Del mio barbaro penar.
No, non spero in tal momento
Nè socorso, nè pietà. *para*

Atto II. Scena V. Pag. 24.

Mar. Invece del Rondò = Resta in pace ec. si legga

Nel lasciarti, o mio tesoro,
L' alma in sen mancando và;
Dalla pena io già mi moro
Se son priva del mio Ben.

Atto II. Scena VIII. Pag. 28.

Si aggiunge dopo le seguenti

Cat. Guerra, guerra mi piace.
Ces. E Guerra avrai.
Mar. Ah ti ferma mio Ben. Morir mi sento.
Ces. Oh Dio! le care luci *a Marzia.*
Tergi bell'idol mio. Colà fra l'armi *a Cat.*
Intrepido t' attendo.
E tu, mio dolce amore... *a Mar.*
Più non resisto. Ah mi spezza il core.
Fra l'orror di tante pene
Infelice, che farò?
Trema audace. Amato bene...
Ah resistere non so.
Ah si vada... Io vengo meno.
No. Si resti. Il cor mi trema:
Fiere smanie del mio seno
M' uccidete per pietà.
parte.

IL CAPITANO SANDER NELL' ISOLA CAROLINA

BALLO EROICO-COMICO

IN TRE ATTI

Inventato, composto, e diretto

DAL SIGNOR

DOMENICO RICCIARDI.

ATTORI.

CAPAICH Cacico, e Padre di
Sig. Domenico Ricciardi.

ELVIRA amante di
Sig. Carolina Pitrot.

SANDER Comandante dell' armi Francesi
Sig. Giovanni Monticini.

ISABELLA Sorella di Sander
Sig. Teresa Ricciardi.

ZOPIRO destinato Sposo d' Elvira
Sig. Giacomo Ostici.

ERSILIA, AMASILIA, JUCATAN, ed altri Parenti

Sig. Brigida Cappelletti.
Sig. Luigi Bellucci.
Sig. Rosa Ferroni Testini.
Sig. Gaetano Codacci.
Sig. Anna Penetti.

Officiali, e loro Moglj Francesi.
Popolo Americano.
Soldati Francesi.
Soldati Americani.

ATTO I.

Tempio del Sole fornito d' Alberi vagamente intrecciati e nel fondo veduto dal Mare.

Gli Abitatori della Carolina intrecciano un allegra danza in onore del sole, terminata la quale, Capaich dice al Popolo aver fissato di sposare la figlia con Zopiro. Questo colpo sorprende Elvira, si getta a' piedi del genitore, lo prega desistere dal suo pensiero, e gli spiega il suo contragenio per Zopiro. Sdegnato Capaich la prende a viva forza, e gli ordina eseguire il suo volere. Si sentono intanto de' colpi di Cannone. Gli Americani s' intimoriscono; credendo questi tuoni segni dell' ira del cielo, si ritirano. Sander co' suoi Francesi sbarca, e dopo avere osservato l'isola intreccia una danza, alla cui fine s' incontra in Elvira, la chiama a se, che dopo d' essersi assicurata, che Sander, e la lui sorella sono enti di una specie a se consimile, dessa chiama tutti gli Americani, e loro toglie ogni timore; intanto viene a viva forza condotto Capaich da diversi Francesi. Lo presentano a Sander, che ordina sia lasciato in libertà. Capaich gli domanda cosa brami ne' suoi Stati, e gli ordina di partire. Sander finge d' ubbidire. Elvira vinta da un improviso amore per Sander, prega il Padre di farlo restare, condiscende Capaich. Sander gli fa diversi regali. Le due nazioni s' abbracciano, e intrecciano una danza, terminata la quale ognuno si ritira.

ATTO II.

Interno di Capanna, che serve per Quartiere de' Francesi. Al di fuori Corpo di Guardia de' medesimi.

Sander co' suoi procura di addattare alla meglio il loco all' uso Europeo, e poi ordina sia preparata la tavola per mangiare. In questo viene Elvira, che presenta de' frutti a Sander. Esso li riceve graziosamente, e poi gli offre del vino, quale per essere cosa a lei ignota lo rovescia a terra. Questa semplicità d' Elvira sempre più innamora Sander, e la prega a ballare seco. Essa accetta, e intrecciano una danza, la quale viene interotta dall' arrivo di Capaich, e Zopiro. Il primo ordina alla figlia di non trattenersi di più in quel luogo, e che venga a dar la mano di sposa a Zopiro. Elvira spiega il suo amore per Sander. Desso preso dallo sdegno la piglia a viva forza, e la conduce altrove. Sander, e i suoi lo seguono.

ATTO III.

Valle capricciosa di Grotte traforate praticabili, con Ponti formati di tronchi d' Alberi.

Capaich, e Zopiro conducono a viva forza Elvira. Il padre rimprovera alla figlia la mancata fede a Zopiro. Si consigliano fra essi di darle la morte, ma non resiste Capaich, e si risolvono nasconderla acciò non sia trovata. Intanto un' Americano osserva il tutto. Viene Sander in traccia di Elvira, s' incontra con l' Americano, il quale veduto avea, dove era nascosta. Conduce colà il Comandante Francese, che libera la sua bella. Ella ne dimostra la più viva gratitudine. Sander la persuade a fuggir con lui; ma sopragiunge il Cacico, piglia una freccia, e va per uccider Sander, che

abbrancata una pistola la sbarra. A tale colpo sortano tutti. Capajch s' impossessa della figlia, e con la freccia vuole darle la morte. Sander si getta ai piedi del Cacico, e lo prega liberar la sua amante, esponendo la propria vita in sua difesa. Quest' atto generoso intenerisce il Cacico. Piglia Elvira, e la concede a Sander per isposa. Zopiro rimprovera il Cacico delle non mantenute promesse, ma egli non curandolo gli comanda d' allontanarsi. Il comun giubilo per queste nozze porge l'apportunità d' intrecciare diverse danze, le quali con una generale danno termine al Ballo.

BALLO SECONDO

LA DONNA INGANNATA.